Battaglia Comunista

N. 07-08 – Lug.-ago. 2020 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Assestamenti imperialistici in Libia

Quello che al tempo dell'impero dei “Cesari”di Roma Caput mundi era considerato il “Mare nostrum”, oggi è diventato il centro focale dello scontro tra i moderni imperialismi che sul Mediterraneo si affacciano e di quelli che il “Mare nostrum” non lo vedono dalle finestre di casa loro, ma lo solcano in cerca di porti militari, del controllo delle vie di comunicazione e commercializzazione marittima, di presenza militare tra tre continenti (Europa, Africa e Asia) e, non ultimo, in cerca dello sfruttamento delle ricchezze petrolifere libiche nonché di quelle al largo dell'isola di Cipro.
Il fulcro di tutta la questione è, al momento, la Libia divisa tra il governo di Tripoli - guidato dal fantoccio Serraj, sostenuto un tempo dall'intero mondo occidentale (Usa e Francia in testa), oggi dalla Turchia e dal Qatar - e il fronte cirenaico, che vede il suo uomo forte nella figura del generale Haftar, sostenuto dalla coalizione degli Emirati, Egitto e Arabia saudita con l'appoggio “esterno” della Russia. In termini semplici i due grandi contendenti sono la Russia e la Turchia che, alleati nella gestione dello strategico Turkish Stream - che porta il gas russo nel sud dell'Europa sino a rifornire la Germania e vantaggi economico strategici alla Turchia ► Pag.2

Aggiornamento sulla pandemia

È nel vecchio continente, secondo i dati ufficiali, che si riscontra il maggior numero di vittime da Covid-19 (oltre 200.000 ai primi di luglio), sebbene la situazione sia in rapida evoluzione.
Oltre agli Stati Uniti (dove il numero di nuovi casi non accenna a diminuire in maniera significativa), il contagio sta assumendo proporzioni allarmanti nell’America del Sud, in Africa e in India.
Il Brasile, dopo gli Stati Uniti, rappresenta il paese con il maggior numero di persone contagiate (1.603.055, con circa 66.000 decessi), seguito dell’India (che attualmente ha superato la Russia; 719.664 casi, con 20.159 decessi); in Africa, secondo gli ultimi dati disponibili, si riscontra una rapida diffusione dell’infezione (476.506 persone, con 11.360 decessi).
La situazione potrebbe essere ben più grave di quanto finora riportato dai dati ufficiali; in Kenya l’istituto di ricerca medica di Kemri stima che ci possano essere stati più di 2,7 milioni di contagiati nel paese (la proiezione si basa sull’analisi di 2.535 campioni di sangue da donatori, con ricerca della “proteina spike” del Covid-19).
In India i tamponi di conferma dell’infezione vengono quasi esclusivamente effettuati in ambiente ospedaliero, accessibile solo a parte della popolazione (già in condi- ► Pag.3

Sull'intervento dell'avanguardia

Il “pezzo” che di seguito pubblichiamo, è parte del dibattito in corso con alcuni compagni russi, che si trovano ad operare, com'è facile intuire, in un ambiente molto difficile, ancor più segnato, se è possibile, dalle devastazioni prodotte dalla controrivoluzione staliniana e dalle macerie che essa ha lasciato. Si tratta dunque di un contributo al dibattito fra le ancora sparute avanguardie rivoluzionarie, da cui emergono alcuni dei nodi cruciali che ci si trova ad affrontare nel percorso verso la costruzione del partito di classe.

Appunti sull’intervento dell’avanguardia rivoluzionaria

Caro compagno [...]
il compagno [...] ci ha trasmesso il vostro scambio di e-mail, dove sollevi questioni molto importanti relative all'intervento tra la classe lavoratrice, nella prospettiva della costruzione del partito internazionale, per il comunismo. Ti mandiamo allora queste riflessioni, per dare il nostro contributo al dibattito e al tuo lavoro politico. Ovviamente le nostre possono essere solo indicazioni generali, ma funzionali ad inquadrare, in linea di massima, le linee di intervento nella classe che ci contraddistinguono.
Come premessa, non possiamo astenerci da una considerazione di merito, anch'essa generale, ► Pag.5

“Liberisti” e statalisti in soccorso del capitale

Si sa che l'ideologia dominante, oggi quella borghese, ha la funzione di falsificare la realtà, per impedire, o quanto meno ostacolare, la presa di coscienza, da parte della classe sfruttata, sulla necessità di un cambiamento radicale dell'ordine economico-sociale. Questo è vero sempre e a maggior ragione nelle epoche di crisi profonda come quella odierna, da cui il capitale non riesce a tirarsene fuori. Anzi, vede aggravarsi enormemente gli effetti negativi a causa della pandemia.
Negli ultimi decenni, una della operazioni di maggior successo nel massacro della verità, è senza dubbio quella relativa all'invenzione, per così dire, del “neoliberismo”, termine fatto proprio non solo dalla borghesia, il che è scontato, ma anche da tanta parte di coloro che si pongono soggettivamente in una prospettiva di superamento del modo di produzione capitalistico e della relativa formazione sociale. Il martellamento propagandistico-ideologico, infatti, è stato tale che spesso si assume quella parola in maniera acritica, spontaneamente, viene da dire, come se fosse un dato di fatto e non, appunto, una colossale mistificazione o bugia che dir si voglia. Se per “liberismo” si intende un'economia di mercato (cioè capitalista) in cui lo stato non mette becco e lascia agire indisturbata la legge della domanda e dell'offerta, beh, tutto ciò non ha niente a che vedere con quanto è successo nel mondo da quarant'anni circa a questa parte.
Non è mai esistito il liberismo puro di cui straparlano i manuali di economia, neanche nei decenni centrali dell'Ottocento, benché allora la borghesia avesse indubbiamente qualche titolo in più per potere usare quel termine, dato che lo stato ha sempre giocato un ruolo di primo piano nell'assecondare e favorire il processo di accumulazione. Ma con l'aprirsi della fase imperialista del capitale, con l'affermazione del monopolio, alla fine ► Pag.4

All’interno e su leftcom.org

Le alternative monetarie del capitalismo

Coronavirus e disoccupazione, in USA e dintorni

Minneapolis:brutalità della polizia e lotta di classe

Con gli operai della TnT, per l'alternativa rivoluzionaria

Libia

Continua dalla prima

- per il resto sono i due maggiori competitori nell'area del basso Mediterraneo.

Se si astrae dalla recente prova di forza di una coalizione navale nelle acque antistanti il golfo della Sirte (primi giorni di luglio) composta da Usa, Francia, poi ritiratasi, e Italia, c'è poco da segnalare sul fronte occidentale. Gli ultimi due (Francia e Italia), i paesi europei più interessati alle vicende del petrolio libico, manco a dirlo in accanita concorrenza tra di loro, hanno al momento ben poche voci in capitolo, ma solo rimpianti e ambizioni frustrate. Mentre gli Usa, pur partecipando alla coalizione, l'hanno strumentalmente concepita come azione di disturbo nei confronti della Russia e per ribadire il loro irrinunciabile ruolo nel Mediterraneo. Chi invece mostra le voraci fauci in segno di feroce determinazione militare nell'area mediterranea è la Turchia. Il suo intervento militare in Libia, dopo quello in Siria nella zone di Idlib, ha sortito l'effetto di garantirsi il controllo dalle zone siriane contigue al suo confine e di salvare il governo di Tripoli dall'avanzata delle truppe di Haftar, proponendosi quale primo e minaccioso interlocutore negli affari petroliferi della Libia, eliminando di fatto i vecchi interlocutori come la Francia e l'Italia. La “campagna” turca nel Mediterraneo non si limita però a queste manovre, ma si proietta sino ai giacimenti offshore dell'isola di Cipro.

In sintesi, all'asse turco-qatariota (per quanto il Qatar possa militarmente contare) si contrappone quello formato da Egitto e Russia, con la compartecipazione di Iran, Iraq e degli Hezbollah libanesi, Arabia saudita ed Emirati, anche se con obiettivi opposti e contrastanti (secondo molti osservatori

la frattura tra Arabia Saudita ed Emirati discenderebbe da un forte contenzioso basato sulla prospettiva dello sfruttamento di risorse energetiche ai confini con l'Oman di grande interesse economico e strategico). Operativamente l'Egitto, con Emirati e Arabia Saudita, sostiene con armi e milizie le truppe di Khalifa Haftar. La Russia e gli Hezbollah libanesi, alleati dell’Iran, hanno iniziato a reclutare “civili” siriani per sostenere il generale di Tobruk, e Mosca ha mandato i suoi contractor in terra di Libia sin dall'inizio della crisi, mentre in Siria sono stati allestiti da Assad e da Putin centri di reclutamento e addestramento di miliziani da inviare a sostegno del loro alleato libico contro i tentativi di penetrazione turca. D'altra parte, la Turchia aveva già inviato truppe mercenarie provenienti dal nord della Siria a sostegno di Tripoli e Misurata. Truppe mercenarie formate da milizie jihadiste filo-turche originarie della regione siriana di Idlib, da formazioni qaediste e dagli sbandati avanzi dell'ex Isis, tutti sotto la supervisione di consiglieri militari turchi.

Come già detto, al centro della questione c'è il controllo del petrolio libico, in seconda battuta quello cipriota a cui sono interessati, oltre alla Turchia, gli Emirati, la Russia e, non da ultimo, Israele, che da sempre è in cerca di quella autonomia energetica legata al petrolio ma che, sino ad ora, non ha mai trovato. A conferma dell'intensità della tensione c'è da ricordare una riunione in video conferenza convocata a metà maggio da Al Sisi con la partecipazione di Grecia, Cipro, Francia ed Emirati, (da notare l'assenza della Arabia saudita), che ha rappresentato la prima concreta struttura di una “santa alleanza” contro la determinata quanto pericolosa penetrazione turca che rischia di sconvolgere ulteriormente lo scenario libico. In un comunicato ufficiale la neonata “santa alleanza” condannava le esplorazioni turche nelle acque di Cipro come illegali e provocatorie. Aggiungendo che le molte violazioni dello spazio aereo greco si configuravano come un implicito atto di guerra nei confronti di un paese Nato, commesse volutamente e provocatoriamente da aerei da caccia turchi.

Il tutto ci fa riflettere su due circostanze le cui gravi conseguenze sono indissolubilmente legate. La prima è che, nella fase storica che stiamo drammaticamente vivendo, quella di una profondissima crisi da “Corona virus” dove tutto è sembrato fermarsi, gli imperialismi hanno continuato il loro funesto percorso. Anzi, la profondità della crisi non ha fatto altro che accelerare il loro operare in termini di scontri diplomatici, di guerre guerreggiate, anche se per procura, devastando aree geografiche strategiche per i soliti interessi legati, come si diceva poco prima, al controllo e allo sfruttamento del petrolio, ma non solo. In palio c'è anche il controllo delle vie di commercializzazione del greggio, la gestione dei porti militari nel Mediterraneo e non solo, da Gibilterra al Bosforo, da Suez sino ai porti di Cipro e Malta, poi quello di Aden per finire sul Corno d'Africa e lo stretto di Hormuz.

La seconda è che a subire le manovre imperialistiche sono le intere popolazioni dell'area, sotto forma di centinaia di migliaia di vittime civili, di milioni di profughi che sopravvivono in veri e propri campi di concentramento, di un umiliante abbrutimento umano, di una progressiva barbarie che solo il capitalismo in profonda crisi può elevare a tragica quotidianità.

È a questa quotidianità che i comunisti hanno il dovere di opporsi, organizzandosi ed organizzando l'alternativa ad una società che non ha più nulla da offrire, se non l'intensificarsi delle guerre, la progressiva pauperizzazione di intere popolazioni e lo sfruttamento sempre più intenso della classe lavoratrice, concepita dal sistema capitalistico come “carne da profitto” in tempi di pace e “carne da cannone” in tempi di guerra. *(FD)*

il
CAPITALISMO
è crisi

considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio medio del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussioneil sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.

Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

ORDINALO SUL NOSTRO SITO O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL

info@leftcom.org - www.leftcom.org

Pandemia

Continua dalla prima

zioni normali, comunque, la registrazione delle cause di morte è ampiamente approssimativa); i test a tappeto, che potrebbero dare un quadro più preciso della situazione epidemiologica, sono impossibili sia dal punto di vista logistico che economico.

Questo potrebbe in parte spiegare il bassissimo tasso di mortalità riscontrato in India (11 morti ogni milione di abitanti) rispetto all'Italia (578) e al Regno Unito (635).

La pandemia, che già ha avuto modo di mettere in evidenza le criticità dei diversi stati occidentali (sebbene le conseguenze debbano ancora manifestarsi pienamente sul piano economico-sociale), comporterà inevitabilmente ripercussioni ancora più importanti nei "paesi in via di sviluppo" (o, per meglio dire, le zone periferiche del capitalismo).

Sicuramente ci troviamo di fronte a realtà decisamente diverse, ma nel complesso caratterizzate una maggior fragilità del sistema sanitario; si pensi all'India, potenza emergente dalle dimensioni continentali, dove circa un milione di bambini muore ogni anno di diarrea e malnutrizione: che tipo di assistenza può offrire alla maggior parte della popolazione in una patologia che necessità, in una percentuale non trascurabile di pazienti, di lunghe degenze in reparti di terapia intensiva?

Esempi paradigmatici delle esigue risorse disponibili in ambito sanitario sono rappresentate da alcuni paesi africani: in Nigeria, dove attualmente si riscontrano 28.711 casi su una popolazione di circa 200 milioni di persone, sono disponibili solamente 500 respiratori polmonari; nella Repubblica Centrafricana su 5 milioni di cittadini sono presenti 3 respiratori.

Anche le misure di distanziamento sociale, che costituiscono il cardine del contenimento della diffusione del Covid-19, sono estremamente difficili da attuare, e quando attuate spesso comportano conseguenze disastrose; in India, com'è ben noto, il lockdown ha determinato ondate di migrazione interna, con milioni di lavoratori licenziati costretti a tornare a casa, nella speranza di non morire di fame (il provvedimento, oltre a mettere sul lastrico milioni di proletari, ha quindi facilitato la diffusione virale).

In molti paesi del Sud America e soprattutto dell'Africa, parte consistente dell'economia si basa su attività informali (in alcuni paesi africani circa il 40% del PIL è attribuibile a questo settore), totalmente prive di qualsiasi forma di protezione sociale; nel Perù si stima che circa il 73% della forza lavoro sia impiegata nell'economia informale (vendita di merci per strada, pulizie domestiche ecc.).

Molti lavoratori sono quindi costretti, quando è possibile, ad aggirare le restrizioni, per portare il cibo a casa; l'epidemia infatti si è diffusa anche in quei paesi, come Cile e Perù, che sono stati fra i primi a prendere provvedimenti, pur non potendoli applicare adeguatamente alla specifica realtà economica.

Le restrizioni indotte dalle misure di contenimento stanno determinando l'incremento delle persone rimaste senza alcuna fonte di reddito (circa 100 milioni, secondo le stime del recente rapporto Oxfam –federazione di organizzazioni non profit che si occupa della riduzione della povertà) ed aumentando, in alcune realtà, i prezzi dei mezzi di sostentamento. Nello Yemen la chiusura dei confini ha comportato una diminuzione delle scorte e l'incremento dei prezzi alimentari (il paese importa circa il 90% del cibo), mentre l'interruzione delle attività economiche negli stati del Golfo ha ridotto drasticamente le rimesse della forza lavoro imigrata, che costituisce la quasi totalità del lavoro salariato.

Sempre secondo il rapporto di Oxfam, circa 121 milioni di persone in più nel mondo potrebbero soffrire la fame per periodi di tempo prolungati, come conseguenza delle misure economico-sociali adottate per rispondere all'epidemia.

La pandemia sta inoltre enfatizzando le già vistose disuguaglianze sociali; in Brasile, secondo uno studio dell'Università federale di Pelotas, il tasso del contagio è decisamente più alto nei neri (5,6%) e negli indigeni (5,4%) rispetto ai bianchi e ai ricchi (1,1%).

Nelle comunità indigene dell'Amazzonia, generalmente sprovviste di adeguate strutture sanitarie (il primo ospedale spesso si trova a 2-3 ore di viaggio dal villaggio), il tasso di mortalità, all'inizio dell'epidemia, risultava decisamente maggiore rispetto alle altre regioni del Brasile (19,4 morti su 100.000 abitanti rispetto a 4,4 morti/100.000).

La crisi prodotta dalla pandemia si sta aggiungendo alla crisi economica mondiale, tutt'altro che superata; il forte rallentamento economico degli Stati Uniti e della Cina (in particolare di quest'ultima, la maggior acquirente di materie prime latinoamericane) sta pesando fortemente sia sul Brasile che su altri paesi dell'area (in particolare il Cile, il Perù e l'Argentina).

Alcune proiezioni indicano che l'economia brasiliana, per il sommarsi di diversi fattori (riduzione del prezzo delle materie prime, degli investimenti, contrazione della domanda globale, misure di contenimento del virus), potrebbe presentare un crollo del PIL del 8% (in Argentina si prevede una contrazione del 7,3%).

Bolsonaro, fedele e fin troppo rozzo interprete delle élite dominanti, in piena epidemia, approva la misura provvisoria 936 che autorizza la sospensione dei contratti di lavoro e la riduzione dei salari, per tentare di rispondere alla crisi (facendola pagare ovviamente ai lavoratori, con la solita retorica dell'interesse nazionale).

La maggior parte delle forze riformiste, di varia estrazione (anche di quelle che si richiamano all'anti-capitalismo), vede nella crisi attuale il palese fallimento di un determinato modello di sviluppo capitalistico, il neo-liberismo; un maggior intervento dello stato, con investimenti nei settori di pubblica utilità (sanità, istruzione, ambiente), una riduzione della precarietà del lavoro, una ridistribuzione della ricchezza (magari con la "famigerata" patrimoniale), sono le ricette e le rivendicazioni per risolvere o modificare l'attuale situazione (il tutto ovviamente avulso da una valutazione delle dinamiche e dalle necessità di valorizzazione che nella fase attuale sta vivendo il capitalismo).

Contrariamente alle forze riformiste, riteniamo che la crisi, seppur esacerbata in questo momento dalla pandemia, sia strutturale e non il frutto di scelte politiche scellerate per assecondare la voracità della classe dominante; per strutturale intendiamo propria del modo di produzione capitalista, della sua modalità di accumulazione-sviluppo e delle sue insanabili contraddizioni (in primo luogo la caduta tendenziale del saggio di profitto).

Le politiche perseguite in questi decenni dai diversi stati borghesi, seppure con diversa intensità (attacco al salario diretto e differito, precarizzazione del mondo del lavoro, finanziarizzazione dell'economia, crescente aggressività imperialistica), sono il frutto del sistema capitalistico e potranno essere solo superate solo con il rovesciamento del capitalismo. *(GS, 12/7/2020)*

P.S. gli ultimi dati si riferiscono al 6-9/07/2020 (le principali fonti sono il "Il Sole 24 ore", "Il Manifesto", "Post").

Liberisti e statalisti

Continua dalla prima

del diciannovesimo secolo, parlare di liberismo ha rapidamente perso anche quel poco di significato che si poteva accogliere, senza esagerare. Di più, quello che è accaduto dopo – e non è poco: due guerre mondiali, ricostruzioni e nel mezzo rivoluzione, controrivoluzione, crisi del 1929 - ha progressivamente accresciuto l'intervento dello stato nell'economia, tanto che oggi il capitalismo non può farne a meno. Se lo stato, per assurdo, si astenesse veramente dall'entrare nei meccanismi del mercato,, come prevede la teoria liberista (compresa la versione “neo”), il capitale sarebbe già gambe all'aria da un pezzo. Come chi è schiavo della tossicodipendenza necessita di dosi crescenti di stupefacente, allo stesso modo il capitale ha bisogno dell'intervento statale, anche se questo intervento nel tempo può cambiare modalità. Fino agli anni Settanta del secolo scorso, il capitalismo di stato “classico”, ossia quello in cui lo stato deteneva la proprietà e la gestione di interi settori economici, era molto diffuso, e non solo nell'ex URSS, poi, con la fine del ciclo di accumulazione post-bellico, lo statalismo venne accusato di essere tra i principali responsabili della crisi e si cominciò la liquidazione, spesso la svendita, di gran parte del patrimonio industriale che aveva dato un contributo notevole al boom economico. In realtà, a parte le inefficienze e la corruzione, senza dubbio presenti negli organismi di gestione del capitalismo di stato, la crisi che si è abbattuta sul sistema una cinquantina d'anni fa non è imputabile a una forma specifica di capitalismo (“pubblica” o privata), ma esclusivamente alle contraddizioni ineliminabili del capitale, in primo luogo alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma la ritirata dello stato dall'amministrazione diretta di pezzi dell'economia non ha significato il venir meno al ruolo di puntello del capitale. E non si parla solo di una legislazione volta a favorire – per dirla con Marx - “*il guadagno e non il guadagnare*”, cioè la speculazione finanziaria, l'appropriazione parassitaria del plusvalore rispetto alla sua estorsione nel processo economico. Oltre a una serie di leggi molto compiacenti in tal senso, lo stato – in tutto il mondo – ha messo spesso le mani al portafoglio per salvare dal fallimento banche, istituti finanziari di vario genere, imprese industriali e non, a spese, naturalmente, del “cittadino, vale a dire di chi paga regolarmente le tasse, quindi, in primo luogo, della classe lavoratrice in attività o pensionata. Niente di nuovo sotto il sole: la vecchia bandiera della borghesia su cui sta scritto “privatizzazione dei profitti, socializzazione delle perdite”, non è mai stata ammainata e, forse, mai come in questi anni di feroce “neoliberismo” garrisce al vento. Si potrebbe ricordare il salvataggio miliardario delle Casse di Risparmio in USA, proprio negli anni della “reaganomics”, antistatalista, si dice, per eccellenza . Ma questo è solo un esempio, fra i tanti, che impallidisce di fronte al denaro sborsato o messo a disposizione in questi mesi dai governi e dalle banche centrali, per non far sprofondare il sistema economico-sociale in una crisi peggiore di quella del 1929. Le cifre si rincorrono, ma c'è chi parla di quasi ventimila miliardi di dollari, che finiranno per lo più nelle tasche della borghesia, a cominciare dal suo strato superiore, va da sé. E tuttavia, “tutti” sanno che non basteranno, che potranno dare sicuramente una boccata di ossigeno all'economia, magari anche robusta, ma quei miliardi non saranno risolutivi, sia perché l'impatto della pandemia è pesantissimo, sia perché il contagio si è abbattuto su di un'economia mondiale già in sofferenza – non da ieri – che solo la guerra senza quartiere alle condizioni di esistenza del proletariato, in atto da decenni, e le “magie” della speculazione finanziaria puntellano, con costi sociali, umani, ambientali altissimi. Da qui la richiesta pressante, persino isterica, del padronato perché lo stato faccia di più, crei un clima più “accogliente” per gli affari, metta il turbo ai finanziamenti all'impresa, sotto qualunque forma, non escludendo, anzi, un ulteriore abbassamento delle imposte su profitti e sulle plusvalenze finanziarie, recuperando soldi con altri tagli al cosiddetto stato sociale, con la “razionalizzazione” della Pubblica Amministrazione (riduzione dei costi, dei posti di lavoro), con la rimodulazione dei contratti, benedetta dallo stato (e magari dai sindacati), compresa, non da ultimo, quella relativa al settore del pubblico impiego. Rimodulazione diretta a oliare i meccanismi di estorsione del plusvalore (cioè dello sfruttamento), rimuovendo quelli che dal capitale sono visti come ostacoli non più tollerabili in tempi di vacche magre, per quanto riguarda i livelli dei saggi di profitto. La lettera del presidente della Confindustria Bonomi al capo del governo, pur presentando aspetti tutti italiani, diciamo così, è esemplificativa di un “comune sentire” del padronato, non solo italiano.

Se gli industriali vogliono tutto e subito, avendo l'occhio puntato sulla propria azienda, c'è chi, tra il personale politico borghese, cerca di valutare le cose in prospettiva, con uno sguardo d'insieme che comprenda tutto il mondo borghese, con le sue articolazioni e le sue contraddizioni sociali, che rischiano di diventare esplosive. Così, Romano Prodi, che di capitalismo di stato se ne intende, pur escludendo un ritorno ai tempi della “sua” IRI, auspica che lo stato ritorni a gestire direttamente l'economia con «*una partecipazione pubblica di minoranza nelle imprese anche per difendere da mire straniere le aziende indispensabili al nostro futuro. Non è statalismo...*» (intervista rilasciata al *Corriere* della *Sera* il 1 giugno). Non basta, insomma, iniettare soldi nelle vene dei padroni, sperando che li investano nelle loro attività specifiche (e non nella speculazione, come per lo più avviene), occorre che lo stato entri direttamente nell'impresa,

anche se come socio di minoranza, per sostenerle finanziariamente, tracciarne la direzione, a tutela degli interessi generali della borghesia come classe. Se le delocalizzazioni, con relativo ridimensionamento di interi settori industriali (o addirittura la loro sparizione), hanno pompato aria nei polmoni esausti del capitale, dall'altra però possono indebolire il ruolo imperialistico della borghesia italiana (ed europea), la cui potenza di fuoco industriale rischia di non essere all'altezza delle sfide che i vari briganti imperialisti si lanciano e si rilanciano continuamente sotto il pungolo della crisi. Drammaticamente, la mancanza di “banali” dispositivi di protezione individuale (mascherine, camici) e di ventilatori per la respirazione assistita ha evidenziato che certe produzioni strategiche (tra cui le mascherine) devono essere tenute in casa, se non ci si vuole trovare alla mercé di concorrenti ostili, oggi sul terreno del mercato, domani su quello del campo di battaglia.

Come spesso accade, le “teste pensanti” della borghesia, proprio perché si pongono nell'ottica degli interessi collettivi della loro classe, vanno presi più sul serio del personale politico-intellettuale riformista, la cui visione del mondo è ugualmente inscritta nell'orizzonte della società borghese, ma si illude di poterne smussare le punte e le asperità. Questa gente crede che lo stato democratico sia un'entità neutra, al di sopra delle classi e dei loro interessi inconciliabili, che basti dunque conquistarne il governo per inaugurare una fase politica che riduca le disuguaglianze sociali, tuteli l'ambiente, la salute dei “cittadini”, dia slancio alla scuola e alla ricerca, proprio grazie all'intervento dello stato nell'economia e alla partecipazione democratica della “cittadinanza”. Come se oltre due secoli di capitalismo non avessero dimostrato abbondantemente che lo stato è strumento esclusivo della classe dominante, che non può essere usato in favore della classe lavoratrice, men che meno nelle epoche di crisi, quando svaniscono gli spazi per addolcire, per così dire, il suo ruolo di difensore degli interessi di chi sfrutta, opprime e domina: la borghesia. *(CB)*

Intervento dell'avanguardia

Continua dalla prima

sullo stato della lotta di classe e delle sue espressioni che hanno accompagnato il decorso della crisi capitalistica, sia nel vecchio continente che in Russia.

Di fronte ad un attacco sempre più aperto e feroce da parte delle élite capitalistiche e dei loro governi contro il proletariato, le sue condizioni di vita, di lavoro, la nostra classe, in generale, seppur in forma diversificata da paese a paese, non ha saputo rispondere con un'iniziativa all'altezza dell'attacco subito. La visione meccanicista (non certo nostra!) "crisi-ripresa della lotta proletaria" si è infranta contro il corso reale della lotta di classe. Abbiamo visto come la nostra classe, priva di una prospettiva di alternativa a questo sistema, sia ripiegata per lo più in una politica di "difesa", inefficace, delle precedenti condizioni di vita e lavoro. Si è mossa sempre più come "forza ausiliaria e subordinata" all'interno delle gabbie del sistema borghese, presa come referente da quell'insieme di forze borghesi, di diversa ispirazione, che di volta in volta, a seconda del momento e della fase, hanno voluto rappresentare in forma mistificata e mistificante un'ipotetica alternativa, nel mentre lavoravano a consolidarsi come elemento interno al sistema stesso. Di fronte all'offensiva capitalistica, questa collocazione "subordinata" alla ristrutturazione produttiva e sociale funzionale al capitale, ha fatto sì che i vecchi strumenti politico-organizzativi siano stati travolti, gli interessi di classe spezzati su un piano corporativo, settoriale, aziendale, interrazziale... In breve, questi interessi sono stati posti su piani divisivi e micro-rappresentativi, mettendo così l'avversario di classe nella più favorevole condizione per dividere e governare la lotta di classe, espressa nelle gabbie, nelle forme e nelle rappresentanze politiche compatibili con gli assetti del sistema.

Non sono mancati elementi e momenti in cui sono scesi in piazza movimenti generali che hanno condensato la contraddizione con le politiche borghesi. Ma in linea generale tutti questi movimenti si sono attestati politicamente su una logica riformista, seppur radicale, esprimendo una subordinazione degli interessi di classe a queste logiche.

Come si vede, la nostra classe è all'interno di una duplice contraddizione, dovuta agli effetti dell'offensiva borghese da un lato, dall'altro ai danni fatti al suo interno dalle risposte e dalle logiche riformiste, immediatiste, anche quando si dipingono come "rivoluzionarie".

Questi problemi vivono a livello generale, ma arrivano fin al singolo posto di lavoro, al singolo, quartiere, alla singola scuola, e influenzano la condizione e l'ambiente dove noi operiamo come militanti comunisti internazionalisti. Un ambiente ostativo, in cui è difficile muoversi e ottenere risultati immediati .

Ma nonostante questo, le lotte, quali esse siano e in qualunque modo si esprimano, diventano giocoforza il nostro ambito obbligato di riferimento per sviluppare la nostra politica. Nella convinzione che, come l'esperienza pratica ci ha insegnato, il nostro è un percorso di lungo periodo di lavoro nella classe, in cui dobbiamo sfruttare gli spazi che la lotta ci dà per saperli tradurre in iniziativa politica. La nostra stessa esperienza pratica ci ha potuto mostrare la validità di alcuni criteri di lavoro politico. Il primo è il REALISMO nel porsi il problema del lavoro di intervento e degli strumenti che usiamo. In ciò dobbiamo tener conto della situazione obiettiva della lotta (come si sviluppa, le sue rivendicazioni, le forze che si muovono dentro il fronte dei lavoratori e la loro politica, l'azione della controparte...), della capacità delle nostre forze e di quali strumenti possibili usare al fine degli obiettivi politici definiti. Quindi essere realisti significa, nel concreto corso degli eventi, attuare sempre il principio dell'analisi concreta della situazione concreta.

Il nostro intervento serve a farci fare esperienza, caratterizzarci politicamente, costruire ambiti di discussione e di riferimento alle nostre posizioni, anche al di là del corso e dell'esito della lotta stessa, per cominciare a radicare la coscienza dell'anticapitalismo e della necessità della rivoluzione comunista, organizzando su questa base gli elementi più coscienti, se si presentano le condizioni.

Bisogna considerare la lotta dei lavoratori come lo "spazio politico" dove noi agiamo e allo stesso momento dobbiamo sapere che senza una reale esperienza di intervento fra i lavoratori si corre il rischio di formulare "tattiche " in astratto . Si tratta per questo di PIANIFICARE sempre una attività minima che si possa svolgere in continuità d'azione e nelle forme possibili .

L'obiettivo è quello di ESSERE RICONOSCIUTI ed essere PUNTO DI RIFERIMENTO per i lavoratori. Così i lavoratori imparano a sapere CHI SIAMO, COME LA PENSIAMO e che COSA FACCIAMO. Questo è il primo passaggio obbligato per la costruzione di un "ambiente" che ci consideri un punto di riferimento politico e ci dia la possibilità di edificare l'organismo politico rivoluzionario.

Le dure condizioni in cui spesso agiamo materialmente sono quelle che indicano l'utilizzo delle modalità di intervento più consone, sia nel momento della mobilitazione dei lavoratori che, in generale, sul nostro posto di lavoro tutti i giorni.

L'aspetto centrale è sicuramente quello della agitazione e propaganda. Questa, come suo contenuto pratico, deve operare su più versanti: dalla presa in carico e valutazione della lotta dei lavoratori (dove è presente e quando è presente), alla denuncia delle iniziative padronali, alla denuncia delle iniziative e prospettive delle forze false-comuniste e filoborghesi, presenti in forma politica e/o sindacale, alla indicazione politica di una conseguente piattaforma anticapitalistica della lotta .

I nostri testi vanno diffusi, discussi e fatti passare di mano fra i lavoratori dagli stessi lavoratori.

Ma non solo dobbiamo produrre materiale che riguardi le questioni di lavoro. Ci sono condizioni e occasioni date dagli sviluppi della vita del regime borghese, della crisi, di un movimento di lotta più generale, di una guerra internazionale, ecc., in cui possiamo dire la nostra, portare il nostro punto di vista e chiamare alla discussione quei lavoratori, compagni, che ci mostrano attenzione e sono più sensibili alle nostre posizioni e aperti alle riflessioni.

Ribadiamo: la capacità di costruire organizzazione non è un semplice momento, ma è un processo estremamente contradditorio e pieno di problemi avversi alla nostra azione. Problemi che rischiano di travolgerci in ogni momento e di farci arretrare, magari su quel poco che siamo riusciti a mettere in piedi. Ma questa è la dialettica della costruzione rivoluzionaria in tempi controrivoluzionari, in cui la borghesia ha una forza preponderante e forti sono le ideologie e le posizioni arretrate dentro la classe lavoratrice.

Per questo non possiamo immaginarci, anche se lo vorremmo, di spostare immediatamente chissà quali spezzoni di classe sulle nostre posizioni. La realtà ci dice che il nostro compito – in questa fase - è quello di immettere i principi dell'anticapitalismo nella classe, al fine di elevare il livello POLITICO delle lotte stesse.

Ciò, di per sé, non vuol dire semplicemente spingere su posizioni sempre più radicali la lotta tradunionista, o puntare ad un suo allargamento ad altri settori - elementi su cui se si presentano le condizioni e le possibilità concrete si lavora – ma, partendo da questo piano immediato, far emergere la contraddizione con la struttura del regime capitalista e borghese. In tal modo si evita il rischio di fare noi, involontariamente, una politica "parasindacale", seppur estremista.

Sappiamo che nel momento della costruzione e dell'organizzazione in questa fase, per le ragioni che sopra dicevamo, il nostro compito è di organizzare, lì dove si presentano gli elementi più sensibili. Organizzare gli elementi più sensibili, significa attirarli verso le nostre posizioni politiche con un piano di discussione, confronto, approfondimento e valutazione progressiva della loro capacità e volontà di adesione e lavoro politico con noi. In pratica, significa che alla discussione, al confronto, all'approfondimento, lì dove maturano gli spazi soggettivi, va affiancato un quadro di compiti pratici che questi compagni, a noi vicini, devono operare al fine di sviluppare l'organizzazione complessiva di avanguardia (il partito rivoluzionario). Anche questo terreno di sviluppo del lavoro, più propriamente di sviluppo del "Partito", è pieno di insidie e sconta le contraddizioni della fase generale. Nella nostra esperienza pratica più di una volta ci siamo trovati ad avere a che fare con delle buone avanguardie di lotta (quelle che Lenin chiamava *avanguardie di fabbrica*) o attivisti sociali, ma incapaci di staccarsi/elevarsi dal loro piano immediato di lotta verso una prospettiva di ordine generale e di militanza politica conseguente che superasse i limiti della loro disponibilità all'azione pratica, immediata (ancora una volta: sostanzialmente tradeunionista, benché radicale), per approdare alla militanza di Partito.

Ma gli ambiti di confronto e discussione che abbiamo fra e con i lavoratori devono essere comunque sfruttati a tal fine. Già consolidare un gruppo di compagni, per quanto esiguo sia, che ruota sia politicamente che operativamente sulle nostre posizioni, diviene una conquista da conservare e sviluppare in un processo di consolidamento teorico-politico-pratico.

Abbiamo qui cercato di rispondere al meglio e dal punto di vista più pratico possibile alle tue note. E' ovvio che la pratica segue sempre i dettami di un criterio e di indicazioni politiche di fondo, per poi sapersi calare e riconnettere alla situazione concreta.

Caro compagno, sperando che queste considerazioni ti possano essere utili, ti lasciamo i nostri

Saluti rivoluzionari.

Le alternative monetarie del capitalismo

L'invisibile virus del Covid-19 ha in parte fatto un certo comodo ai gestori del capitale, i quali da bravi "servi sciocchi", addebitano all'epidemia quello scenario apocalittico che il dominante sistema socio-economico ha da tempo edificato in tutto il mondo. Ed infatti, il capitale sta dimostrando giorno dopo giorno la potenzialità auto-distruttiva che lo contraddistingue: il suo potere si è fatto assoluto, in questi ultimi decenni, diventando chiaramente quel "*soggetto automatico*" annunciato da Marx.

Il quadro si disegna a tinte sempre più cupo: persino una improvvisa implosione del sistema ha cominciato ha tormentare qualche pensiero degli analisti della *intellighentia* borghese. I rischi di tempeste globali tormentano gli esponenti di una scienza macroeconomica fattasi ancor più traballante nelle sue superficiali indagini e impotente nelle ricette proposte, e attorno alla quale si fa sempre più incerta la credibilità di quanti fino a ieri applaudivano e osannavano. Questo mentre la scricchiolante economia sta per essere travolta da cataste di debiti fra continue iniezioni di liquidità, con la illusione di poter resistere ad un tracollo generale ricorrendo alla "creazione" di denaro dal nulla e – come ultima spiaggia - a dei tentativi di momentanee compensazioni fiscali, prestiti a lungo termine e tassi di interesse pari a zero. Questo "finto" denaro dovrebbe sostituire la mancata disponibilità di masse di plusvalore che gli investimenti di capitale non riescono più ad ottenere in quantità sufficiente a garantire la sopravvivenza degli attuali rapporti di produzione.

Il pompaggio di denaro fittizio, ricorrendo ad una espansione monetaria di ampie dimensioni che dovrebbe sostenere artificiosamente i palazzi finanziari degli Stati, pretenderebbe di "correggere" la ormai cronica mancanza di nuovo e sufficiente valore necessario per ingrandire le basi dell'accumulazione capitalista. L'automazione del lavoro avanza assestando colpi su colpi al lavoro salariato che è la sostanza del capitale, mentre il diffondersi di debiti, disoccupazione e povertà mostra l'accelerazione – inarrestabile e senza alternative al proprio interno - della spirale negativa del capitalismo giunto ormai ad una fase di profonda agonia.

E' l'FMI a stimare – per il 2020 - il debito pubblico totale dei paesi capitalisti avanzati prossimo alla cifra spaventosa di 6 trilioni di dollari (6 miliardi di miliardi), ufficialmente al 122% del PIL di questi paesi, che invece perde punti di mese in mese. Con il corona-virus, gli indebitamenti sono ulteriormente balzati all'insù: nel mondo, a fine 2019, la somma dei debiti pubblici e privati era pari al 255% del Pil globale e si può ora supporre, per la fine del 2020, un debito che in tutto il mondo supererà il 300% del Pil. Qualche "esperto" borghese – come l'economista Minenna (Università Bocconi…) - accenna ad un rapporto col Pil, che sarà compreso fra il 322 e il 342%. Si tratterebbe di un salto… in basso veramente impressionante.

Per quanto riguarda questo indebitamento pubblico, sono sempre gli economisti borghesi a dirci che il suo livello, sempre in rapporto al Pil, in Italia è salito a fine maggio 2020 sino quasi a raggiungere quello registrato alla fine della Seconda guerra mondiale. Guardando all'Italia, l'assegnazione dello *status* di "spazzatura" ai titoli pubblici sta diventando una certezza. Non stanno molto meglio gli altri Stati: in Francia, nel periodo marzo-aprile 2020, sono già stati emessi 61 miliardi di euro in nuovi prestiti bancari, quattro volte quanto concesso nello stesso periodo dell'anno precedente; complessivamente nella zona euro il rapporto si è moltiplicato per sette. Fra le principali compagnie internazionali, la Boeing ha emesso obbligazioni per 25 miliardi di dollari in un colpo solo, mentre vengono degradati a livello speculativo i *rating* di imprese come Renault, British Airways, Rolls-Royce, Ford, Delta Air Lines. Si fanno avanti cupe previsioni di alcuni fallimenti di imprese, probabili nei prossimi mesi in Europa e negli Stati Uniti.

A questo punto si vorrebbe rilanciare il capitalismo cancellando i suoi debiti! Dunque, che fare? E' il tormentone che circola nei Palazzi del potere, dove la crescita della economia è chiaramente un mito al quale più nessuno crede. Ed accanto all'idea di una "*ristrutturazione del debito*", si pensa - raschiando il barile che si sta sfasciando – ad una ipotesi di… cancellazione. Più precisamente, si tratterebbe di una mutualizzazione dei debiti (in Europa migliaia di miliardi), trasformandoli in una "*rendita perpetua*" a tasso zero e per la BCE… Si spaccerebbe questa "soluzione" come una boccata d'ossigeno per il capitale, trasferendo il collasso che grava sugli Stati europei agli anni futuri e formalmente sulle spalle della BCE.

Un'altra "soluzione" sarebbe quella – anche per gli antagonisti costituzionalisti siamo al *non plus ultra*! - di far piovere soldi dal cielo. Un denaro ridotto a pezzi di carta senza valore alcuno, ovvero senza quella relazione… "sociale" che lo giustifica quale categoria fondamentale per l'esistenza stessa del capitalismo. Al quale è fondamentale l'uso-sfruttamento di una merce speciale quale è la forza lavoro, da acquistare sul mercato e dal cui impiego estrarre il quantitativo più grande possibile di plusvalore che assicuri la vita (riproduzione e accumulazione) del capitale. Ecco allora che quello della circolazione attraverso il denaro, non è il problema di fondo fino a quando il modo di produzione non sarà rivoluzionato.

Nella categoria del denaro quello che si esprime è un ben definito modo di produzione, le cui condizioni di sopravvivenza non mutano con artificiose proposte che si propongano di correggere soltanto alcuni "difetti" della circolazione. Qualunque sia la forma e la quantità del denaro, esso rimane un rapporto fondamentale della produzione capitalistica, con la proprietà di misurare lo scambio delle merci prodotte divenendo lui stesso una merce universale che sarà la forza del capitalismo. Il quale produce tutti i valori, siano essi d'uso o meno, come merci alle quali si attribuisce un valore di scambio che – realizzato in denaro – consente al capitale di ricavare il plusvalore che ha ottenuto con lo sfruttamento del vivo lavoro e che già si trova depositato nelle merci stesse. Le quali devono poi essere vendute affinché il capitale si metta in tasca quel plusvalore, in un mercato dove la concorrenza spara colpi su colpi e i saggi di profitto arretrano!

La legge dell'accumulazione capitalistica poggia su questo costante movimento di valorizzazione del capitale, che incatena miliardi di esseri umani agli ingranaggi di un processo che fa del valore di scambio una mediazione in grado di asservire a sé l'intera società e di trasformare ogni rapporto fra gli uomini in un rapporto fra cose. E sarà proprio attraverso lo scambio monetario nel mercato, dopo che alla produzione capitalistica vien fatto assumere indirettamente un carattere sociale del tutto irreale, che si mostrerà come il vero rapporto… sociale si basi sull'acquisto del lavoro senza la quale il processo capitalistico non si avvierebbe e non si concretizzerebbe l'uso-sfruttamento della forza-lavoro. Con il fine esclusivo di ottenere una produzione di plusvalore indispensabile sia per mantenere la classe borghese sia per garantirsi una ininterrotta accumulazione quale ragion d'essere del capitale.

Senza investimenti centralizzati nello sfruttamento del lavoro, che diano poi la possibilità di vendere le merci prodotte, il capitalismo entra in crisi sempre più vaste e profonde, irrisolvibili se non con momentanee distruzioni materiali, cioè guerre.

Il denaro, principale categoria del capitale. Siamo davanti a uno dei punti fondamentali della critica marxista al capitale ed alle sue categorie principali; in particolare, quella del denaro merita un approfondimento che qui sfioriamo, ma che meglio svilupperemo a fondo in altri articoli.

Cominciamo col ripetere che, per la sua sopravvivenza, il capitalismo dovrebbe continuamente creare nuovi posti di lavoro salariato "produttivo" e avere un consumo (una vendita) costante delle merci prodotte, anche se queste fossero in gran parte inutili, addirittura dannose. Il "regalo" di monete fotocopiate (che al massimo svuoterebbero per un giorno qualche deposito stracolmo di merci fino a quel momento invendute, a condizione che quel denaro fosse distribuito solo a proletari "bisognosi"…) non stimola investimenti che reclamano redditività, profitti, e non certo la semplice soddisfazione di "bisogni" per l'umanità! Questa al capitale non interessa minima-

mente ed anzi, a trarre qualche vantaggio da questa accentuata circolazione di soldi sarebbero semmai altre speculazioni operate da bande più o meno mafiose, sempre pronte ad approfittare di certe situazioni che la società borghese offre a loro! Speculazioni che sono già all'ordine del giorno, che vanno ben al di là della stessa economia reale, dove – in alcuni paesi, con la microelettronica – la produzione industriale basata sull'impiego di grandi masse operaie ha subito molte modifiche. Il capitale costante ha sopravvanzato di molto quello variabile finendo col ripercuotersi negativamente sui saggi di profitto. E' venuto avanti il settore finanziario, dando l'illusione di poter produrre più ricchezza col denaro che si auto moltiplicherebbe, con l'accumulazione di capitale fittizio e col ricorso – appunto - al rigonfiamento di esplosive bolle speculative al suo interno.

Una caduta dopo l'altra. Con l'incepparsi dei suoi meccanismi di auto-riproduzione, il capitalismo sta – sia pur lentamente – cadendo in ginocchio e peggiora le proprie condizioni di sopravvivenza andando ad aggravare (ormai quasi di giorno in giorno) quella che è la sua più importante contraddizione interna. Si tratta della sostituzione con macchine del lavoro umano – produttivo di plusvalore - al fine di rendere sempre più competitive le merci su un mercato che anziché ampliarsi si restringe mentre mezza umanità sprofonda nella miseria. Scienza e tecnica portano ad una diminuzione relativa dell'impiego di masse di uomini e donne, costrette a sopravvivere con un salario che non c'è più. La società borghese – basata sulla relazione capitale-lavoro – barcolla e si potrebbe disgregare da un momento all'altro: dunque, un collasso immediato? Una subitanea ripresa della lotta di classe, oggi a livelli molto bassi, con un proletariato che diventa finalmente consapevole di avere nelle proprie mani le sorti del mondo, sia quello umano che quello naturale? Purtroppo, queste prospettive di tipo meccanicistico non debbono illuderci; non ci abbandoniamo allo sconforto e al pessimismo: siamo ben consapevoli che il capitale è pronto a tutto, cioè a mettere in campo disperate alternative politiche (e di sicuro mai pacifiche!) che per il proletariato comporteranno altre lacrime e molto sangue. Diventa quindi di estrema importanza il lavoro teso a raccogliere i soggetti più sensibili ad una critica al presente stato di cose, i quali non si ritirino in se stessi, ovvero in una ininfluente e soggettiva esibizione teorica ma sappiano dare alla critica una prospettiva pratica rivoluzionaria. E questa sarà tale solo se saprà tradursi concretamente in lotta politica, di classe, guidata dal partito che occorre organizzare al più presto per avere le basi necessarie a lottare per la sola alternativa possibili, il comunismo. *(CD)*

Coronavirus e disoccupazione, in USA e dintorni

Nel "migliore dei mondi". Da una una analisi riportata sul ***Financial Times*** a proposito dell'attuale occupazione negli Usa, apprendiamo che lo stesso *Bureau of Labor Statistics* ha scritto di una imprecisione nelle recenti "*interviste*" fatte sugli occupati e disoccupati, naturalmente a favore dei presunti "occupati" in realtà "*assenti per altri motivi*" non meglio specificati. Al punto che – con le dovute correzioni – la disoccupazione sarebbe stata in maggio superiore di 3 punti percentuali rispetto al 13,3% ufficiale, infierendo soprattutto fra i neri americani e i giovani lavoratori. In aprile il tasso negativo sarebbe stato del 19,7% invece del 14,7% ufficiale. Il *Financial Times* nota anche i molti che sono "*scomparsi*" come normale forza-lavoro, mentre l'*Economist* osserva con preoccupazione che forse fino al 2026 sarà difficile negli Usa ritornare ai livelli occupazionali precedenti. Un notevole pessimismo che traspare anche da alcune dichiarazioni dello stesso presidente della FED, Jay Powell. L'illusione a cui tutti disperatamente si aggrappano rimane quella di una mitica ripresa con nuovi posti di lavoro, auspicando il desiderio di un mercato del lavoro nel quale si applichino "*politiche finemente equilibrate*" dopo gli investimenti con "*giusto*" profitto…

Ancora negli Usa, nei trascorsi decenni tra il 1977 e il 2007, l'1 per cento più ricco della popolazione, da solo, si è preso quasi il 60% della crescita del reddito nazionale e il 10% dei vertici ha fatto man bassa del resto, lasciando lo 0,5% al restante 90% della popolazione. Se qualcuno, nel settore industriale, ha incrementato gli utili, lo si deve soprattutto alle riduzioni dei salari e delle prestazioni sociali. E così negli Usa – secondo *l'Ufficio di statistiche del lavoro* - la quota di reddito nazionale spettante ai lavoratori statunitensi è passata dal 63,3% nel 2000 al 56,7% nel 2016. Le chiusure di tante attività produttive "non necessarie" hanno avuto una ricaduta immediata e drammatica sull'occupazione. Secondo *l'Ufficio del censimento* americano, tra la metà di marzo e la fine di maggio, il 47% degli adulti maggiorenni – 118.530.000 su 249.171.000 – ha perso il suo "*reddito da lavoro*".

Nel frattempo, l'altalena del sù e giù dei listini azionari, in ogni parte del mondo si è fatta parossistica. La loro volatilità aumenta giorno dopo giorno, con una febbre speculativa che quotidianamente fa sobbalzare i titoli. I dati macro sono disastrosi e dalle trimestrali si evidenziano, alla fine, "utili" in calo. I flussi di liquidità (con la ricca borghesia, circa il 10% del "popolo" americano, che stringe in mano l'84% delle azioni che finanziano ebbero le grandi aziende) sono corposi: il bilancio della Fed in poche settimane si è allargato ad oltre 6.700 miliardi: si parla che possa arrivare ai 10.000 miliardi di dollari entro fine anno.

Continuiamo con la lettura di giornali (come Le Monde e Il Sole-24 Ore) dove si nota la preoccupazione per le proporzioni allarmanti assunte dai livelli dell'indebitamento pubblico, in forte peggioramento sotto i colpi del corona virus. Se alla fine del 2019 si calcolava una somma mondiale di debiti pubblici e privati pari al 255% del Pil globale, ora si "suppone" di dover raggiungere alla fine del 2020 l'impressionante rapporto tra il 322% e 342% del Pil (*Minenna*, 2020). Cifre che ricordano quelle registrate alla fine della Seconda guerra mondiale… quando però tutti si preparavano agli appetitosi affari della "ricostruzione" di quanto era stato materialmente distrutto. Oggi non si sa che cosa "rilanciare"… di fronte ad una macchina economica che da decenni è in forte difficoltà, per metà sepolta sotto cumuli di debiti, ormai per tutti vera e propria "*spazzatura*".

Ci si sta avvicinando a percentuali da capogiro per quanto riguarda le emissioni di prestiti bancari, a decine e decine di miliardi di euro e dollari: leggiamo che la compagnia Boeing ha emesso obbligazioni per 25 miliardi di dollari mentre sono dichiarati "speculativi" i rating di imprese come Renault, British Airways, Rolls-Royce, Ford, Delta Air Lines. E per molte imprese si comincia a parlare di fallimenti all'orizzonte…

Poiché l'inflazione scarseggia, il capitale (e i suoi massimi gestori) sono disperati di fronte ad un rapporto non potrà reggere a lungo. Che fare? La "*fantasia tecnica*" degli esperti si consuma attorno a "*decolli*" economico-finanziari fallimentari (comunque si cerchi di… imbellettarli!) sostenuti da traballanti stampelle che altro non possono fare che acquistare (appunto come fa la Fed e la BCE) centinaia e centinaia di miliardi di titoli pubblici. Una ulteriore dimostrazione del valore di… carta straccia che hanno questi crediti in mano alle Banche centrali! Si spacciano per "*boccate di ossigeno*", ma queste mutualizzazioni dei debiti rafforzano i chiodi che stanno saldando la bara del capitale. Qualche "*genio*" del settore sta pensando alla trasformazione di questi debiti in una "*rendita perpetua*" che le Banche centrali terrebbero – a tassi di interesse… nulli - nei confronti degli Stati! Si salverebbero così anche le apparenze (*Duval*, 2020) mentre i più alti strati della borghesia nelle diverse nazioni si abbandonano ad arricchimenti sfrenati portando a un drammatico livello le disuguaglianze sociali (sia economiche sia… politiche!). *(DC, 29 giugno 2020)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che prepararono la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 15/07/2020